

gli artigli
29

Prima edizione Maggio 2026
ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228573

Antonio Capone

IL SANGUE DELL'ANIMALE



ORTICA EDITRICE

A Grace

*Well, this is our last embrace
Must I dream and always
see your face?*

Jeff Buckley

A Stefano.

*Nutrivi i vivi come atto po-
litico e dispensavi abbracci
come semi. Chissà quante
piante stanno crescendo
tutt'attorno a noi.*

Indice

1. Sick, Sick, Sick	7
2. Rusty Cage	12
3. The Headmaster Ritual	25
4. The Ghost of Tom Joad	30
5. The Man Who Sold the World	38
6. Roads	47
7. Dead Souls	59
8. Resolution of Solitude	68
9. Homowo	74
10. A Warm Place	82
11. I'm Only Happy When It Rains	91
12. You've Seen The Butcher	98
13. The Downward Spiral	106
14. Everything in Its Right Place	112
15. Feral Love	118
16. Climbing Up the Walls	124
17. Where I End and You Begin	130
18. No I in Threesome	139
19. Where Is My Mind?	143
20. Saturday Comes Slow	152
21. The Answer	158
22. Terrible Lie	166
23. Hunter	175
24. Rabbit in Your Headlights	185
25. Change	192
26. Marked for Death	198
27. Coming Home	205

1

Sick, Sick, Sick

Il cancello che mi si para davanti assomiglia ad una bocca sdentata. Ferro arrugginito che stride contro il terreno asfaltato quando l'ho spinto, un gemito di animale morente. L'odore mi ha colpito prima ancora di varcarlo: un pugno di letame, ammoniacca e altri fluidi non ancora identificati che mi fanno seccare la gola. Non è solo puzza. È la voce di questo posto. Il suo maleodorante biglietto da visita. Grida "qui si sopravvive, non si vive". Il vialetto è macchiato di fango secco. Ai lati, recinti infiniti. O così mi pare. Dietro le sbarre, ombre rosa sporco che grugniscono. Maiali. Non riesco a quantificare il numero. Tutti uguali, tutti diversi solo nelle ferite che raccontano storie. Cammino e loro mi fissano. Occhi neri, liquidi. Occhi che sanno come vanno le cose in questo posto.

Al di là dei recinti, il mondo si dissolve in una foschia di calore. Colline brulle si perdono in un orizzonte tremolante, come se la realtà stessa si stesse sciogliendo. Non si vede un albero, una casa, niente che ricordi l'esistenza di un altrove. Solo terra secca, cielo bianco di afa, e questo posto che sembra esistere fuori dal tempo e dallo spazio. Un'isola che galleggia nel vuoto in mezzo a nulla.

«Ehi Secco!» Una voce rauca. Un uomo sulla cinquantina, appesantito dalla vita, stava spalando quella che sembra merda in un carrello.

«Se cerchi l'ufficio è là.» Indica un capanno di lamiera. «Benny arriva quando gli pare. Lui, al contrario dell'originale non ama la puntualità.»

Annuisco senza capire a cosa si riferisce quando dice "l'originale". Riprende a lavorare, nelle sue vene scorre la

stanchezza, una mappa bluastro di fiumi e affluenti. Nelle mie invece? Scorrono fantasmi, echi di quello che una volta era sangue.

L'ufficio è una sauna, ma non ha nulla di piacevolmente rilassante. Una scrivania ingombra di fatture, su una parete fa bella mostra di sé un calendario soft porno, una radio in sottofondo gracchia canzoni che nessuna emittente con un minimo di gusto musicale passerebbe. Nell'aria odore di sigaro e disinfettante che si appiccica ai vestiti, alla pelle, ai capelli. Un odore che si attacca addosso come la sfiga. Il caldo qui dentro è assassino, una presenza fisica che ti schiaccia, che ti succhia l'ossigeno dai polmoni. Il soffitto di lamiera trasforma il posto in un forno, e l'umidità dell'allevamento rende l'aria densa come melassa. Ogni respiro è affannoso, ogni movimento ti fa sudare come se stessi scappando dagli sbirri. È il tipo di caldo che ti fa venire voglia di morire.

Sono le cinque e venti del pomeriggio e sto aspettando in questo cazzo di ufficio asfittico. L'allevatore mi aveva detto alle cinque precise, ma evidentemente qui il tempo scorre diversamente. O forse è solo un modo per farmi capire chi comanda. Mi guardo attorno. L'ufficio è ricavato in un angolo del capannone principale, quattro pareti di compensato saldate malamente al soffitto. Fuori, oltre i confini di questo posto, immagino ci siano persone normali che tornano dal lavoro, che si siedono davanti alla tv, che cenano in famiglia. Ma da qui non si vede niente di tutto questo. Solo una pianura deserta che circonda l'allevamento, come se il resto del mondo si fosse ritirato, lasciando questo posto a marcire sotto un sole spietato. Fuori sento le voci degli operai che stanno finendo il turno. Parlano forte, ridono, bestemmano. Ogni tanto un grugnito o l'urlo di un animale. Poi di nuovo voci umane che coprono tutto. Davanti a me una pila di riviste di settore: *Manuale Pra-*

tico di Macellazione Suina - Edizione Aggiornata, Suinicoltura Moderna, Allevamento Efficiente. Ne prendo una a caso, più per ammazzare il tempo che per curiosità. Sfoglio le pagine meccanicamente: pubblicità di mangimi, articoli sulla genetica, statistiche sui prezzi della carne. Poi mi si apre davanti una sezione che mi blocca. *Tecniche di Macellazione: Guida Pratica.* Foto a colori, passo dopo passo. Un maiale appeso a testa in giù, la gola tagliata, il sangue che cola in una vasca di raccolta. Gli occhi dell'animale sono ancora aperti, hanno un'espressione che non riesco a definire. Stupore, forse. O rassegnazione. Vede la morte o la libertà? O forse nulla, l'ultima immagine impressa nella retina è la lama dello scannatore. Giro pagina. Altri dettagli tecnici.

Leggo: "L'abbattimento deve avvenire nel rispetto delle norme in materia di protezione degli animali alla macellazione, previo stordimento effettuato mediante pistola a proiettile captivo o altro metodo idoneo. Sono pertanto vietate modalità di macellazione che non prevedano lo stordimento degli animali." Continuo a leggere, quasi ipnotizzato dalle parole asettiche e tecniche. "È vietato: a) percuotere o dare calci agli animali; b) comprimere qualsiasi parte particolarmente sensibile del corpo in modo tale da causare loro dolore o sofferenze evitabili; c) sollevare o trascinare gli animali per la testa, il vello, le orecchie, le corna, le zampe, la coda o manipolare gli animali in una maniera che causi loro dolori o sofferenze; d) usare pungoli o altri strumenti con estremità aguzze; e) torcere, schiacciare o spezzare le code degli animali o afferrare gli occhi di qualsiasi animale." Altra pagina. Il processo diventa più specifico, più crudo: "Lo stordimento deve essere seguito il più rapidamente possibile dalla recisione sistematica di entrambe le carotidi o dei vasi sanguigni da cui esse si dipartono, che deve avvenire in modo rapido e completo, possibilmente sull'animale sospe-

so. L'ulteriore preparazione o scuoiatura è eseguita soltanto dopo aver verificato l'assenza di segni di vita nell'animale." Tutto spiegato con la precisione di un manuale di istruzioni, come se si trattasse delle istruzioni per montare un mobile o smontare un elettrodomestico. Ma non è un elettrodomestico. Prima di chiudere la rivista, con la coda dell'occhio, pagina 28: "Svuotamento intestini post-abbattimento". Un operaio con le mani nel ventre aperto, rosso fino ai gomiti. Didascalìa: "La carne è più tenera se l'animale è calmo prima della morte. Evitare stress inutili". Pagina 33: "Gestione scrofe gravide - Ottimizzare il ciclo riproduttivo". Chiudo e metto via in modo scomposto quel manuale.

Una sensazione strana si contorce nello stomaco. Pare nausea ma è qualcosa di diverso, qualcosa che non ho mai provato prima. Ho l'impressione che una parte di me che non sapevo di avere si stia svegliando e non le piace quello che vede. Per un attimo penso di alzarmi e andarmene. Di uscire da qui, tirare dritto.

«Avevo da fare con il veterinario.»

«Siediti.» Ha gli occhi piccoli e furbi, il tipo che ti guarda e in due secondi capisce quanto vali e quanto può fotterti. Si siede dietro la scrivania, mi studia per qualche secondo senza dire niente. Poi sorride, ma non è un sorriso che ti mette a tuo agio.

«Allora, hai esperienza con i maiali?»

«No, ma imparo in fretta.»

«Bene.» Ha sorriso, mostrando denti gialli da tabagista incallito e poca frequentazione dal dentista. «E con le maiale invece?» Ora se la ride sguaiatamente. Abbozzo un mezzo risolino ma non faccio in tempo a rispondere che si ricompone.

«Lascia stare. Qui non è come negli altri posti.» Dice, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Qui abbiamo le nostre regole. I nostri metodi. E soprat-

tutto, qui non si fa amicizia con gli animali. È la prima cosa che devi capire.»

«I maiali sono numeri. Anche tu non hai nome finché non dimostri di resistere un mese. Capito?» Annuisco, anche se non capisco bene dove vuole andare a parare.

«Sono bestie.» Continua. «Nient'altro che bestie. Appena cominci a vederle diversamente, appena cominci a pensare che abbiano sentimenti o cazzi del genere, è finita. Non riesci più a fare il tuo lavoro. Se vedo che ti affezioni a una bestia, sei fuori. Se scopro che sei uno di quegli animalisti sotto copertura ti spezzo mani e gambe.»

«Ho capito. E no, non sono animalista. Mangio carne.»

«Lo spero per te. Perché qui dentro, chi non sa stare al suo posto, non dura molto.» Mi fissa negli occhi per qualche secondo, poi prende una cartellina e tira fuori dei fogli.

«Contratto a tempo determinato, un mese per iniziare. Orari: dalle sette alle diciassette, sei giorni su sette. Paga minima, regolare. E poi ci sono i lavori extra, quelli li pago in nero. Ti va bene?»

«Che tipo di lavori extra?» Si appoggia meglio, ma in modo irrequieto, allo schienale, mi studia con quegli occhi piccoli e viscidati.

«Cose che capita di dover fare. Niente di speciale. Lo scoprirai quando sarà il momento.» Non mi convince, ma non sono nella condizione di poter fare troppe domande. E poi, soldi in nero significano soldi subito, senza complicazioni.

«Mi va bene.»

«Bene. Domani mattina ti presenti qui alle sette. Troverai Sergio, il responsabile. Lui ti spiegherà tutto quello che c'è da sapere.» Si alza e mi porge la mano. La sua stretta è forte, quasi dolorosa. Un altro modo per mostrarmi che non scherza.

«Benvenuto nell'inferno.» Bascica le parole con un tono che vuole intimorire, e questa volta il suo sorriso è genuino.

Rusty Cage

Arrivo alle sette meno dieci. Il sole è già un pugno negli occhi, promette un'altra giornata di caldo assassino. Il cancello è aperto, l'allevamento è già in movimento. Voci, rumori di metallo, grugniti. La colonna sonora inquieta di questo posto.

Lo vedo subito, appoggiato contro la parete del capannone principale. Sergio. Il responsabile. Un uomo che sembra costruito per intimidire: spalle larghe, braccia grosse, collo taurino. Quarant'anni circa, barba incolta, occhi piccoli e duri come pietre. Indossa una maglietta sporca e jeans macchiati di quello che spero sia solo fango. Mi vede arrivare e si stacca dalla parete con la lentezza di chi ha tutto il tempo del mondo. Cammina verso di me senza fretta, studiandomi. Il suo sguardo è quello di un predatore che valuta quale punto del mio corpo azzannerà per primo.

«Tu devi essere il nuovo.» La voce è roca, consumata dal fumo e dalle urla. «Io sono Sergio, ma qui mi chiamano Kapò. Sai cosa significa?»

Scuoto la testa.

«Significa che comando io. Che quello che dico io, si fa. Che se non ti piace come vanno le cose, puoi sempre tornartene da dove sei venuto.» Si ferma a pochi centimetri da me. Puzza di sudore e sigarette.

«Benito mi ha detto che non hai mai lavorato con i maiali.»

«No, ma...»

«Qui non ci sono ma. O impari in fretta o ti faccio fuori io stesso. Chiaro?» Annuisco. Non c'è molto altro da fare.

«Bene. Prima regola: qui dentro comando io. Seconda

regola: i maiali sono merce, non animali domestici. Le cure si danno solo a chi può arrivare al macello, quelli malati si isolano e possono pure morire di stenti. Terza regola: se sbagli, paghi. Quarta regola: se mi fai incazzare, paghi il doppio.»

Si volta e inizia a camminare verso l'interno del capannone. Io lo seguo, cercando di non inciampare nelle pozanghere che punteggiano il pavimento di cemento.

«Questa è la zona alimentazione.» Dice indicando una fila di tramogge metalliche. «Ogni maiale ha la sua razione, calcolata al grammo. Se ne sprechi anche uno, te lo faccio pagare.» Proseguiamo. L'odore qui dentro è ancora più intenso che fuori. Ammoniaca, sterco, disinfettante, e sotto tutto questo un odore dolciastro e nauseante che mi fa venire i conati. Ma devo concentrarmi, non posso farmi sbattere fuori il primo giorno.

«Questa è la zona pulizia. Ogni box va pulito tre volte al giorno. Se trovo merda dove non dovrebbe esserci, indovina chi la pulisce con le mani?» Non rispondo. È chiaramente una domanda retorica. Arriviamo in una zona dove due uomini stanno lavorando. Uno anziano, l'altro più giovane, dalla carnagione scura. Si fermano quando ci vedono arrivare.

«Fossile, Casper, venite qua. Vi presento il nuovo.» L'anziano si avvicina per primo. Lo riconosco: è quello che ieri mi ha indicato l'ufficio di Fanti. Deve avere almeno sessant'anni, ma è ancora in forma. Ha la pelle bruciata dal sole e le mani nodose di chi ha lavorato tutta la vita. Gli occhi sono azzurri, sbiaditi, ma attenti. Sorride, ed è il primo sorriso genuino che vedo da quando sono entrato qui.

«Giuseppe.» Dice porgendomi la mano. «Ma tutti mi chiamano Fossile. Perché sono vecchio come le pietre e duro a morire.»

«Ci siamo già visti ieri. Matteo. Il Secco.»

«Ah sì, quello che cercava Benny. E alla fine ti ha preso, eh?» La sua stretta è ferma, onesta. Mi piace subito.

«Matteo.» Lo ridico.

«Bene, Matteo. Qui dentro è meglio non fare troppi complimenti. Si lavora e si tira avanti. Tutto il resto sono chiacchiere.» Noto che Kapò è infastidito da questa dimostrazione di cordialità. «Fossile è qui da quando questo posto è stato aperto. Conosce tutti i trucchi. Impara da lui, se riesci.» L'altro uomo si avvicina più lentamente. È giovane, forse venticinque anni, snello e poco muscoloso, carnagione scura e occhi stanchi di chi ha sopportato più di quello che avrebbe dovuto per gli anni che ha. Le mani sono sporche e la maglietta strappata in due punti.

«Kwame.» Dice con un accento che non riesco a identificare. «Anche Casper va bene.» La sua stretta è fiacca, conserva le energie che non spreca in convenevoli.

«Casper è il nostro fantasma.» Dice Kapò con un ghigno cattivo. «Ufficialmente non esiste, quindi può lavorare tutte le ore che vogliamo senza che nessuno rompa i coglioni.» Casper abbassa lo sguardo, ma non dice niente. Si vede che è abituato a queste umiliazioni.

«Come avrai intuito qua dentro i nomi non esistono. Così come i maiali non ne hanno uno, nemmeno noi li usiamo. Loro hanno i numeri identificativi e noi i soprannomi. Serve per evitare di fare amicizia. In questo modo si lavora meglio tutti.»

«Capito.» E non faccio in tempo a chiedere che lui mi anticipa.

«E tu sei Secco. Andata.» Dice Kapò. «Bene.» Continua «Adesso che vi conoscete tutti, possiamo iniziare. Fossile, tu prendi Secco e gli spieghi le basi. Casper, tu continui con la pulizia del settore tre. Io ho da fare con le scrofe.»

«Perché Fanti lo chiamate Benito?» Azzardo a chiedere.

«Sveglia Secco. Se io sono Kapò lui non poteva che es-

sere Benito. Adolf era troppo sgamato come soprannome e poi, quando lui è nei paraggi, possiamo chiamarlo Benny. Non ha mai detto nulla perché sono certo che piaccia pure a lui farsi chiamare così.» Si allontana lasciandoci soli. Fossile scuote la testa.

«Non badare a lui.» Farfuglia sottovoce. «Abbaia più di quanto morda. Ma attento a non farlo incazzare davvero.»

«Che tipo è?»

«Il tipo che non dovresti mai incontrare in un vicolo buio. Ma qui dentro è quello che comanda, quindi bisogna conviverci.» Casper ci ascolta in silenzio, poi torna al suo lavoro. Ha l'aria di chi ha imparato a non farsi coinvolgere.

«Allora.» Dice Fossile. «Pronto per il gran tour di questo paradiso terrestre?»

Iniziamo dal settore principale. Il capannone è un lungo tunnel di cemento e lamiera, diviso in box rettangolari da muretti bassi. Ogni box ospita una ventina di maiali, ammassati su pavimenti grigliati che lasciano intravedere le fosse sottostanti dove si accumulano le deiezioni. L'odore di ammoniaca qui è così forte che mi brucia gli occhi.

«Questi sono i maiali da ingrasso.» Spiega Fossile mentre camminiamo lungo il corridoio centrale. «Stanno qui dalle otto settimane fino a quando non pesano abbastanza per il macello. Circa sette mesi, se tutto va bene.» I maiali ci guardano attraverso le sbarre dei box. Alcuni sono sdraiati sui grigliati, altri stanno in piedi pressati contro le mangiatoie metalliche. Non c'è paglia, non c'è niente su cui possano grufolare o con cui giocare. Solo cemento, metallo e il rumore costante del sistema di ventilazione.

«Quelli là hanno qualche problema.» Dice Fossile indicando un angolo dove alcuni maiali hanno le orecchie morsicate e ferite evidenti sulle zampe. «Quando non hanno niente da fare, si mordono tra loro. È normale qui dentro.»

«E non si fa niente?»

«Kapò dice che fa parte del mestiere. Finché non muoiono, va tutto bene.» Proseguiamo verso un'altra sezione. I pavimenti grigliati si estendono ovunque, lastre di cemento fessurato che permettono alle deiezioni di cadere nelle fosse sottostanti. Ogni tanto un maiale scivola, le zampe che si incastrano tra le fessure. Grugniti di disapprovazione. Chissà quale dio bestemmiano i maiali: "dio umano", immagino.

«Questo è il settore svezzamento.» Continua Fossile. «I piccoli arrivano qui dopo che li staccano dalle madri. Di solito hanno tre-quattro settimane, anche se in natura non li svezzerebbero prima dei tre mesi.»

In questi box i maialini sono ancora più stipati. Piccole creature rosa che si spingono intorno alle mangiatoie, molte con la coda tagliata che lascia una cicatrice rossa.

«Perché gli tagliano la coda?»

«Per evitare che si mordano tra loro quando li mettono insieme in gruppi nuovi. È più facile mutilare loro che darli più spazio.» Dice l'uomo con amarezza. «Una volta lavoravo in una fattoria vera, sai? Con i maiali che pascolavano all'aperto. Ma quelli erano altri tempi. Anche se poi la fine che fanno è sempre la stessa.» E mima il segno della lama che taglia il collo. Mi racconta mentre camminiamo. «Sono arrivato in questo allevamento quindici anni fa, quando mia moglie si è ammalata. Avevo bisogno di soldi per le cure, e questo era l'unico posto che assumeva uno della mia età. Pensavo di restare qualche mese.» Si ferma davanti a un box dove un maiale zoppica vistosamente. «E invece eccomi ancora qui, a guardare questa merda giorno dopo giorno.»

«Non ti ci sei mai abituato?»

«Chi si abitua a una cosa del genere o lo fa per proteggere la propria sanità mentale o è un sadico.» Bisbiglia sottovoce, guardandosi intorno per assicurarsi che Kapò non sia nei paraggi. «Io ho imparato a sopravvivere. E tu farai lo

stesso, se vuoi durare.» Fossile sputa nel pozzo di liquame. «Vedi quella schiuma? È la morale che marcisce.» Arriviamo a una zona dove Casper sta lavorando. È chino con una spazzola e un secchio, pulisce i corridoi tra i box. Quando ci vede arrivare alza la testa e sorride debolmente.

«Kwame viene dal Ghana.» Mi sussurra Fossile. «È arrivato qui tre anni fa. All'inizio aveva grandi sogni, voleva studiare, imparare l'italiano. Adesso... guarda com'è ridotto.» Casper sembra davvero uno spettro. Magro, gli occhi spenti, si muove meccanicamente come se fosse altrove con la mente.

«Cosa gli è successo?»

«Questo posto. Kapò. La paura di essere rimandato indietro.» Fossile scuote la testa. «Benito lo tiene completamente in nero, nessun documento, nessun diritto. Se si ribella, una telefonata alla polizia e via. E poi lo tiene letteralmente prigioniero qui dentro. La baracca con il tetto verde che vedi là fuori è casa sua. Benny gliel'ha affittata trattenendo cinquanta euro al mese. Casper per uscire deve scavalcare. Nemmeno le chiavi gli ha lasciato. Lo tiene alla catena come i cani per abituarli a stare al loro posto.» Continuiamo il tour. Mi mostra i sistemi di alimentazione automatica, le tramogge che versano mangime nelle vasche metalliche. Tutto è progettato per l'efficienza: spazi minimi, movimenti ridotti, massima produttività.

«E tu? Come sei finito qui?» Chiede Fossile mentre ci avviciniamo all'ultima sezione.

«Ho avuto dei problemi. Droga, debiti, il solito casino.»

«Ah, uno di quelli. Ne passano tanti da queste parti. Kapò li preferisce, dice che sono più... gestibili.» Mi guarda con un'espressione che non riesco a decifrare. Pietà, forse, o solo stanchezza.

«Bene.» Dice fermandosi davanti a una porta metallica. «Ora ti faccio vedere l'ultima zona. Quella delle scrofe. Ma

preparati, perché quello che vedrai là dentro è...» Si interrompe, cerca le parole giuste.

«È la cosa peggiore di tutte.» Fossile apre la porta metallica e l'odore che mi colpisce è differente dal resto dell'allevamento. Qui c'è qualcosa in più: un misto di sangue, latte acido e una silenziosa disperazione che ti gratta la pelle.

«Bentornato nella realtà.» Dice Fossile con voce sorda notando che mi sono perso nei miei pensieri. Il corridoio è stretto, illuminato da neon che tremolano. Ai lati, una fila di gabbie metalliche che si perdono nell'ombra. Ogni gabbia è una prigione perfetta: sbarre verticali arrugginite che formano un rettangolo di circa due metri per sessanta centimetri. Appena più grande dell'animale stesso, giusto quanto basta per permettere alla scrofa di stare sdraiata, ma non abbastanza per girarsi.

«Questa è la zona parto.» Spiega Fossile camminando lungo il corridoio. «Qui dentro le scrofe partoriscono e allattano. Passano circa cinque settimane in queste gabbie. Poi le rimettono incinte e il ciclo ricomincia.» Mi avvicino a una gabbia. Dentro c'è una scrofa enorme, coricata su un fianco. Il suo corpo rosa e macchiato riempie completamente lo spazio. Non può muoversi, può solo restare lì, immobile come un oggetto. Le sbarre sono disposte in modo che non possa girarsi, camminare o alzarsi completamente.

«Perché sono così strette?»

«Perché in quella posizione il latte è sempre disponibile, e pure per evitare che schiacci i piccoli.» Risponde il vecchio senza convinzione. «Almeno, questa è la versione ufficiale.» Intorno alla gabbia, sul pavimento grigliato, si muovono una decina di suinetti. Piccole creature rosa che si spingono per raggiungere le mammelle della madre attraverso le sbarre. I suinetti hanno circa un metro quadrato di spazio per muoversi, con sistemi di riscaldamento che di solito sfruttano lampade a infrarossi.

«Guarda quello là.» Dice Fossile indicando un suinetto che zoppica. «Probabilmente gli ha messo una zampa addosso senza accorgersene. Quando non ti puoi muovere, non sai cosa stai schiacciando.» Continuo a camminare lungo il corridoio. Gabbia dopo gabbia, lo stesso spettacolo. Scrofe immobilizzate, suinetti che piangono, il rumore metallico delle sbarre che risuona quando gli animali provano inutilmente a muoversi.

«Quanto tempo stanno qui?»

«Dipende. Arrivano qui circa una settimana prima del parto, partoriscono, allattano per quattro settimane, poi gli portano via i piccoli. Dopo di che, le rimettono incinte e le mandano nei box di gruppo. Almeno fino alla volta successiva.» Mi fermo davanti a una gabbia in fondo al corridoio. Qui dentro c'è una scrofa diversa dalle altre. È più piccola, più elegante, con un mantello nero lucido che contrasta nettamente con le scrofe Large White rosa pallido che ho visto negli altri settori. Ma quello che colpisce di più è la fascia bianca che le cinge completamente il tronco all'altezza delle spalle, includendo gli arti anteriori, come una cintura naturale su un vestito nero. Ha la testa allungata, il muso affusolato, le orecchie di media lunghezza che le cadono sui piccoli occhi scuri. La differenza con le altre è notevole: più longilinea, con arti lunghi ma robusti, sembra nata per correre nei boschi invece che per stare rinchiusa in un capannone.

Anche i suoi occhi sono diversi. Non hanno la rassegnazione che ho visto negli altri maiali. Non sono spenti. Hanno ancora qualcosa di vitale. Rabbia, forse. O dolore. O speranza.

«Quella è Cinta.» Fossile sottovoce. «È qui da due anni. Ha appena partorito, una settimana fa.»

«Cinta?»

«È una Cinta Senese. L'unica in tutto l'allevamento. Kapò

l'ha chiamata così perché non aveva mai visto una scrofa riprendersi così velocemente dopo un parto. È sempre incinta, dice lui e pretende pure che ridiamo quando fa la squallida battuta.»

«Che ci fa un maiale così in un posto come questo?» Fosile si guarda intorno per assicurarsi che nessuno ci senta. «È stato un regalo che hanno fatto a Benito. Almeno, questa è la versione ufficiale.»

«Un regalo?»

«Sì, ma... diciamo che circolano voci. Gente che dice che non è stato proprio un regalo spontaneo, se capisci cosa intendo.» Abbassa ancora di più la voce. «Pare che qualcuno dovesse saldare un debito, o chiudere un occhio su certe cose. Ma sono solo dicerie, eh. Nessuno sa la verità.»

«Che tipo di dicerie?»

«Quelle che è meglio non ripetere ad alta voce. Ma lasciamo perdere, sei qui solo da un giorno e certe cose è meglio se le impari il più tardi possibile, anche se io tendo ad essere franco ed è meglio che sai con chi hai a che fare per evitare cazzate. Comunque il punto è che lei è qui, e Kapò la tiene separata dalle altre perché vale di più. Un animale di razza costa, e Benito ci tiene. Quei suinetti finiscono la loro vita nel suo frigorifero e in quello di qualche amico veterinario o cacciatore a cui chiedere favori.»

«Ho la sensazione che lei non c'entri nulla con questo posto.»

«Non lo so. Forse perché viene da una razza che non sopporta l'allevamento intensivo. Le Cinte Senesi sono fatte per vivere nei boschi, per grufolare tra le ghiande. Non per stare chiuse tra gabbia di gestazione e box di cemento.» Segue il suo sguardo. Sul pavimento, accanto alla gabbia, ci sono due corpicini immobili. Suinetti schiacciati, ormai secchi e nerastri.

«È successo tre giorni fa. Quando non puoi muoverti e